l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto di Napoli

UMBERTO RANIERI

Il 14 giugno, insieme al voto per il rinnovo delle Camere, Napoli voterà per il nuovo Consiglio comunale. Allo scioglimento del Consiglio comunale ha portato la crisi rovinosa di varie giunte di pentapartito che a Napoli saranno ricordate tra le più meschine esperienze amministrative dell'intera storia politica cittadina. L'eredità di questi anni è pesante: lo stato comatoso dei servizi, il blocco dell'opera di ricostruzione, il degrado della vita pubblica con istituzioni infiacchite dalla paralisi, dall'inefficienza, dai poteri commissariali. La giunta di sinistra di Napoli fu la prima nel 1983 ad essere sacrificata in forza di quel calcolo politico che pretese di rompere a sinistra nelle autonomie locali e avere via libera al centro per mantenere al Psi la presidenza del Consiglio.

Oggi tutti si rendono conto che quattro anni sono andati perduti.

Napoli è ad un passaggio nevralgico della sua storia moderna: o si avvia una grande trasformazione della città, per rilanciarne il ruolo di centro metropolitano produttivo e civile o il rischio è di un declino per molti aspetti irreversibile.

Mentre tornano ad addensarsi nubi sulla economia italiana appare più evidente quanto sia stata effimera l'idea che ha guidato la politica del pentapartito: lasciare che prevalessero le tendenze spontanee del mercato e che la innovazione si concentrasse in alcune aree territoriali del paese. Il Mezzogiorno sarebbe venuto dopo e in ogni caso non costituiva più un nodo di fondo della società italiana. Le cose stanno diversamente.

Nessuno osa parlare in questi giorni a Napoli di pentapartito. L'unica ambizione che sembra animare la Dc è di sottrarre un po' di voti ad una destra napoletana devastata da una crisi profonda. Del resto è in questo quadro che si motivano alcune scelte compiute nella lista democristiana. Anche quella di candidare l'ex capo della polizia. Ma Napoli non ha bisogno né di un governatore né di un burocrate. Per la città occorre una amministrazione democratica, con un personale politico onesto e capace: un governo cittadino che sia in grado di guidare la città in questa fase decisiva della sua storia. La verità è che la Dc non ha le carte in regola per ricandidarsi alla guida di Napoli. Il partito democristiano non riesce ad andare oltre un'idea vecchia e antiquata della città. Tutto si risolve nella litania delle opere edilizie e di un po' di spesa pubblica magari gestita al di fuori del controllo delle assemblee elettive. Certo, se di questo si trattasse, nessuno potrebbe farlo meglio della Dc. È questa la sostanza delle proposte democristiane. Napoli ha bisogno di ben altro! Tocca allora ad una sinistra rinnovata nelle idee e nei programmi il compito di indicare una prospettiva, un programma di governo realistico ed efficace capace di guidare le trasformazioni di cui Napoli ha bisogno. Ecco la proposta che avanziamo: una rinnovata convergenza tra le forze di sinistra e progressiste della città. Una tale prospettiva può costituire un punto sicuro di riferimento per le energie e la vitalità di Napoli: il mondo del lavoro e i giovani, i ceti medi delle professioni, i settori dell'imprenditoria che hanno scelto la strada dell'innovazione. In questa prospettiva possono ricuoiscersi le masse povere e i più deboli che hanno sperimentato l'inutilità dell'assistenzialismo. Ma si tratta soprattutto di saper raccogliere la voglia di cambiamento e di affermazione che resta viva nella città. Anche questo si avvertiva, nella gioia e nella speranza dei giovani napoletani quando la città si è tinta d'azzurro per la vittoria della squadra di calcio cittadina! Siamo convinti che la sinistra può ristabilire con la città un rapporto di fiducia. Può farlo se si batterà con decisione per una ripresa della vita democratica contro i commissariamenti e l'idea dei governi eccezionali per Napoli; se saprà indicare un futuro per la città; se presenterà un personale politico di governo capace ed onesto.

Al Psi, in particolare, ci rivolgiamo. Esso deve sapere svolgere una ricerca critica sulle proprie responsabilità per gli anni del pentapartito a Napoli. I fatti parlano chiaro. La rottura a sinistra non ha portato ad una crescita dell'influenza del Psi né tanto meno ad una esperienza amministrativa rispondente ai problemi della città. Noi invitiamo il Psi ad una riflessione sincera. Una rinnovata unità a sinistra a Napoli è possibile. Essa può trarre forza anche dalla esperienza di governo che comunisti e socialisti hanno vissuto in otto anni dal 1975 al 1983.

Non si tratto di una fugace parentesi. La riflessione che su quella fase abbiamo svolto non offusca il valore di una esperienza di straordinaria portata il cui ricordo resta vivo nella coscienza della città e dei napoletani. Oggi possiamo guardare avanti e con rinnovata fiducia alle possibilità della sinistra napoletana. Essa potrà vincere la sfida del governo di Napoli se saprà candidarsi in modo convincente a guidare la modernizzazione della città. Guidarla in modo tale che non accresca squilibri e contraddizioni, che non avvenga a scapito delle condizioni di vita degli strati più deboli. Occorre allora superare ogni ambiguità e parlare chiaro ai napoletani: si tratta di dire oggi agli elettori come e con chi si intende amministrare Napoli. Al Psi e alle forze di progresso napoletane chiediamo di compiere una scelta. Una scelta in direzione del rinnovamento e dell'unità.

Dal Friuli a Lampedusa le testimonianze della campagna elettorale dei giovani Fgci candidati nelle liste comuniste

Politica dei ventenni

Le candidature della Fgci nelle liste comuniste: trentanove testimoni di una stagione di lotte e di esperienze delle nuove generazioni per rivendicare diritti, lavoro, una vita degna di essere vissuta. Scendono in campo per interpretare l'impegno a rinnovare la società, a trasformare le istituzioni immettendovi soggetti, metodi, culture di segno diverso. Abbiamo compiuto un rapido itinerario attraverso alcune di queste candidature, rappresentative di realtà e vicende assai diverse. Un percorso che, dal Friuli a Lampedusa, abbraccia tutto il territorio del nostro paese.

FABIO INWINKL

ROMA. Forse, quando svolgeva il servizio civile all'Archivio disarmo di via Torre Argentina, Francesco Petrelli non immaginava di dover un giorno competere in campagna elettorale con un generale. Addirittura, con il capo di Stato maggiore dell'esercito. Eppure, di questi giorni, è in Friuli, candidato Fgci nelle liste comuniste, nella stessa circoscrizione in cui la Dc ha compiuto la discussa operazione con il gen. Poli. «Un confronto impari, naturalmente – ci dice ridendo Petrelli – ma anche lui, il generale, ha i suoi problemi. C'è irritazione da queste parti, tra i militari di carriera. La Dc, negli stessi giorni in cui varava questa candidatura, "autorevole", faceva mancare nell'aula di Montecitorio il numero legale sul decreto per il nuovo trattamento economico delle forze armate. Una bella coerenza».

Petrelli ha trascorso l'ultima domenica a Pordenone, verificando una volta di più cosa sia il servizio militare, per tanti giovani, anche nelle ore destinate alla «libera uscita».

«Una condizione di disagio per loro, di difficoltà per la popolazione a stabilire un minimo di rapporto. E non parliamo dei piccoli centri, dove i militari di stanza sono più numerosi degli abitanti. Gli enti locali, d'altra parte, hanno fatto poco o niente per attenuare questa frattura». Si parla di suicidi, di nonnismo nelle caserme, di piccola delinquenza e di droga tra i richiamati alle armi. Ma allora occorre intervenire a modificare la logica assurda per cui due terzi dell'esercito sono ancora ammassati sulla cosidetta «soglia di Gorizia», come in uno stato di guerra latente. Regionalizzazione del servizio di leva, per evitare lo sradicamento dalla propria realtà, difensore civico nelle caserme, centri di solidarietà e informazione: sono alcuni dei progetti su cui lavora la Fgci. Senza trascurare l'iniziativa perché il servizio civile sia considerato e regolato a pieno titolo come una attività riconducibile al concetto di difesa della patria (territorio, ambiente, beni culturali).

Una scuola tutta da cambiare

Sul fronte della scuola si misura invece Giorgio Airaudo, candidato a Torino. Ed è un fronte caldo, in queste settimane. «Siamo preoccupati – ci dice – per forme di lotta degli insegnanti che possano penalizzare proprio gli studenti. Il nostro movimento, negli ultimi due anni, non ha potuto incontrarsi con i professori; con loro vogliamo invece discutere per ricercare terreni comuni di iniziativa per rinnovare la scuola». A Torino la Lega degli studenti medi, di cui Airaudo è segretario nazionale, è particolarmente forte e vivace. 637 iscritti, una presenza diffusa in tutte le scuole. Moltissimi gli incontri in questi giorni; è in corso una raccolta di interviste filmate ai giovani, che poi vengono proiettate nei quartieri e saranno riproposte in una manifestazione alla fine della campagna.

La lotta per il lavoro è il filo rosso dell'attività di Gianfranco Nappi a Napoli. Un'azione difficile da svolgere nei confronti di giovani ai quali la realtà di questa città ha lasciato ben presto il segno della sfiducia nella politica, nei partiti, nella possibilità di cambiare. Frantumazione, distacco, disperazione; il peso della droga, della delinquenza organizzata, dell'azione ricattatoria di chi, come la Dc, non lesina anche in questa campagna elettorale manovre corruttrici. E tuttavia, proprio dal fondo di questa disperazione, si rintracciano energie e volontà di battersi ancora per riscattare questa condizione di vita. A Napoli il 14 giugno si voterà anche per il Comune, travagliato negli ultimi anni da ben cinque crisi, con l'alternarsi di quattro sindaci, fino al commissariamento. «Stiamo allestendo due presidi – racconta Nappi – uno a piazza Mancini per il lavoro, l'altro all'Università sulle questioni dell'ambiente. Vogliamo incontrare i giovani nelle strade, nei loro luoghi di ritrovo. La passività, l'emarginazione devono tradursi in iniziativa politica».

È un terreno accidentato anche quello in cui si muove Nicoletta Orlandi, candidata in Abruzzo. Laureata in giurisprudenza, ha sospeso la preparazione del concorso in magistratura per condurre la campagna elettorale. La sua esperienza è quella recente di consigliere comunale di Avezzano. Qui il sindaco democristiano si è candidato alla Camera promettendo la costituzione della Provincia. Sentiamo Nicoletta. «Per me – donna, giovane e ambientalista – fare la propaganda nella Marsica non è facile. Da queste parti il deputato è stato sempre un uomo, un personaggio che vantava esperienza e notonetà. Quando si gira nei paesi il primo problema è quello di farsi accettare, talvolta anche dagli stessi iscritti comunisti. Superate le prime diffidenze, si nota però, negli incontri con le donne, come ci sia interesse per la rivendicazione di più equa presenza di elette nelle istituzioni».

Tutt'altro scenario a Firenze, dove Simone Siliani, della rivista «Testimonianze», reca il contributo dei cattolici di base e dei movimenti pacifisti nel cimento elettorale della Fgci. «Proprio nell'organizzazione dei giovani comunisti – rileva – ho trovato un luogo di dibattito assai ricco, uno spazio molto aperto. Vi è stata perciò un'osmosi totale tra il lavoro nella rivista di padre Balducci e di Lodovico Grassi e i centri d'iniziativa per la pace». Ma allora, Siliani, questa riesumazione di toni da crociata da parte della gerarchia ecclesiastica? «Sono sortite anacronistiche, fondate su pregiudizi ideologici superati. I giovani sono cresciuti al di fuori di simili condizionamenti: le scelte si fanno sui programmi».

A Lampedusa è di scena la pace

Il grande tema della pace ritorna, denso di suggestioni, nell'incontro con Giuseppina Nicolini, vicesindaco di Lampedusa. Sull'isola sfiorata da atti di guerra durante la grave crisi con la Libia, l'amministrazione retta dal Pci dopo il successo elettorale dell'83 lavora per opere che ben si possono definire di pace. E Giuseppina, titolare delle deleghe dell'ambiente, della cultura, del turismo, è in prima linea. «La nostra – ricorda – è una vera e propria rifondazione, dopo trent'anni di gestione democristiana. Qui i giovani devono andare via già per studiare, non parliamo del lavoro. O fare i pescatori o partire. Il nostro sforzo è indirizzato a formare posti di lavoro permanenti nel turismo, creando le condizioni perché si sviluppi lungo tutto l'anno. Soprattutto dopo la vicenda con la Libia, abbiamo avviato un progetto per fare di Lampedusa un centro di convegni e attività per la pace e l'ambiente».

Ed è tutta ecologica l'iniziativa di cui questa candidata, che viene dall'estremo lembo del territorio nazionale, va giustamente orgogliosa. C'è un tratto di costa, l'unico ormai in tutto il Mediterraneo, che serve alle tartarughe marine per deporvi le uova. La vecchia amministrazione comunale aveva deciso di dare questa spiaggia alla Valtur per farne uno dei suoi villaggi turistici di lusso. La giunta comunista ha deliberato invece di farne una riserva naturale, invitando le associazioni protezionistiche (quest'anno è la volta della Lega ambiente) a organizzare nella zona dei campi di volontariato.

La nostra ricognizione tra i candidati della Fgci, partita dalle caserme e dai generali, finisce tra le tartarughe marine di Lampedusa, testimonianza di una dimensione della realtà e della vita che in tutti i modi si cerca di distruggere. Anche qui, in un episodio che pare quasi fuori dal nostro tempo, si coglie un segnale di quella cultura di riappropriazione di valori e di rapporti che i giovani comunisti portano nel vivo dello scontro politico.

Intervento

Perché pluralismo? La democrazia è senza aggettivi

GIULIANO PROCACCI

Chi legge i giornali e segue il dibattito politico non avrà mancato di notare che l'indice di frequenza del termine «pluralismo» è in continua ascesa. Si tratta, se non vado errato, di un termine che trae origine dal lessico del pensiero politico cattolico, ma che oggi è divenuto di uso generale. Recentemente mi è accaduto di leggere un articolo di giornale in cui si esprimeva compatimento per il fatto che la lingua russa debba ricorrere a una parola di derivazione straniera (*pluralizm*, appunto) per designare un concetto politico che da noi, fortunatamente, è moneta corrente. Per la verità le cose non stanno proprio così: il vocabolario Zingarelli (ed. 1959) reca la seguente definizione del termine pluralismo: «Coesistenza in una persona di due o più uffici». Come seconda definizione, viene registrata quella per cui il «pluralismo» è una dottrina religiosa che si contrappone al monismo, in quanto «ammette più enti non riducibili a un unico principio». Entrambe le definizioni hanno poco a che fare con la politica.

Ma lasciamo da parte queste sottigliezze linguistiche e veniamo alla sostanza. Che cosa si intende oggi per pluralismo? La risposta più corrente è che esso è una dimensione della democrazia, la democrazia stessa. In effetti che la democrazia presupponga l'esistenza di *più* poteri, tra loro indipendenti, lo si sapeva fin dai tempi di Montesquieu. E nessuno può ragionevolmente mettere in dubbio che la democrazia, in quanto si fonda sui principi della libertà di opinione e di associazione, sia necessariamente caratterizzata dall'esistenza di *più* partiti, *più* giornali e, ovviamente, *più* scuole di pensiero.

Ma allora, se il concetto di democrazia implica quello di pluralismo, perché ricorrere a un termine nuovo e non continuare a parlare di democrazia senza aggettivi?

La sola risposta possibile a questa domanda è che, parlando di pluralismo e di democrazia pluralista, si intende qualcosa di più di una democrazia semplice e tradizionale, una democrazia potenziata, più ricca e più aggiornata. L'esigenza è certo legittima, ma debbo confessare che, se mi guardo attorno, incontro parecchie difficoltà a tradurla in termini concreti ed operativi e che vari interrogativi mi si presentano.

Parlando di democrazia pluralistica, si intende ad esempio dire che è augurabile che ci siamo più sindacati? In questo caso dovremmo, a voler essere conseguenti, concludere che la Germania federale, l'Inghilterra e la Svezia non sono delle democrazie pienamente compiute e che le scissioni sindacali che si sono prodotte nel nostro paese negli anni della guerra fredda e la proliferazione dei sindacati autonomi sono stati degli eventi felici. O ancora si deve intendere che un sistema scolastico in cui il ruolo della scuola di Stato (università inclusa) venga ridimensionato a favore della scuola privata è cosa augurabile? O che l'avvento di Berlusconi abbia significato un miglioramento dell'obiettività e del livello culturale del nostro sistema di informazione? E infine che i Comuni, le Province e le Regioni abbiano pienamente diritto di rifiutare l'istallazione sul loro territorio di ogni tipo di centrali, siano esse nucleari, a carbone o idroelettriche?

Debbo dire che stento molto a dare una risposta affermativa a questi e ad altri analoghi quesiti e che mi sembra anzi che, così concepito, il pluralismo altro non sia che un avallo dei vari corporativismi e delle varie *lobbies* esistenti e prosperanti nel nostro paese, se non addirittura la teorizzazione di uno stato di permanente ingovernabilità, tra un referendum e l'altro.

Lo so, lo so: ci sono i «movimenti». Si tratta di un argomento molto usato e non infondato, ma la sua forza di persuasione sarebbe maggiore se si riuscisse a dimostrare che i movimenti in questione costituiscono, come molti sono inclini a ritenere, un fenomeno nuovo, anzi una dimensione nuova della vita associata, che la democrazia rappresentativa tradizionale non è in grado di interpretare e di recepire. Ma si tratta di una dimostrazione difficile. In realtà, per lo meno nell'arco della storia contemporanea e delle «democrazie di massa», dei movimenti sono sempre esistiti. Basti pensare ai grandi *revivals* religiosi di cui è costellata la storia americana, al grande movimento suffragista dell'Inghilterra dei primi decenni del secolo o, sempre in Inghilterra, al *Peace Ballot* del 1935, che rimane il più grande referendum pacifista autogestito della storia contemporanea.

I movimenti, pur nella loro estrema varietà, costituiscono dunque un dato permanente e strutturale di ogni società contemporanea. Ciò che cambia è invece la capacità dei diversi sistemi politici di raccoglierne e sceverarne le aspirazioni e di dar loro espressione e soddisfazione politica. Non è naturalmente il caso di azzardare qui un'analisi comparata tra i vari tipi di risposte e di soluzioni possibili, ognuna delle quali corrisponde del resto a un determinato contesto storico e culturale. Mi limito a dire che qui, in Europa, dove per una serie di ragioni storiche esiste un alto tasso di politicizzazione dell'opinione pubblica, qui, in Italia, dove la gente ha la politica nel sangue sin dal tempo dei Comuni e di Machiavelli, la funzione dei partiti non può ridursi a quella di collettori e contenitori di sollecitazioni, fermenti e movimenti disparati e talora difficilmente conciliabili. Essi devono rimanere anzitutto dei portatori di un progetto politico coerente, di un programma che preveda scelte e priorità. Essere cioè capaci di esercitare quella che si era soliti definire «egemonia».

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzò Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Giovani in Sicilia delusioni e sfide

Il 15 maggio 1976 Salvatore Bertino, 24 anni, si presenta al liceo «La Farina» dove si svolgono gli esami per 12 posti di autista al Comune di Messina. I concorrenti sono «solo» 300 e le speranze sono molte. Ma dopo quel giorno Salvatore non ha più notizie sull'esito delle prove scritte. Intanto, il 20 agosto dello stesso anno, Salvatore sposa una ragazza del suo paese ed emigra negli Stati Uniti, dove trova un lavoro come trattorista. Il padre del giovane, che racconta questa storia a un quotidiano di Messina, dice che il figlio non si rassegnava a restare lontano dalla sua terra e lo tempestava di telefonate per avere notizie dei primi esami. Solo agli inizi dell'anno 1987, undici anni dopo, il signor Antonio Bertino riceve una raccomandata con la quale si avverte il figlio Salvatore che gli esami sono fissati per il 6 marzo. Salvatore, non più giovanissimo aspirante autista, si imbarca su un aereo e torna a casa. Gli esami però sono rinviati al 19 marzo. Il 19 marzo altro rinvio. E subito dopo in casa Bertino viene recapitata un'altra lettera che dice: «A modifica di quanto precedentemente comunicato, si porta a conoscenza che il concorso pubblico, in oggetto indicato, è rinviato a data da destinarsi»

Salvatore ha speso dieci milioni e torna negli Usa a fare il trattorista. Il sindaco di Messina, invece, è candidato al Senato e tutti lo danno vincente. Intanto il concorso non è più per 12 autisti ma per 23 e le speranze sono cresciute per altri concorrenti e per il sindaco candidato. Io non so come voterà Antonio Bertino, che giustamente grida contro i «meccanismi della politica e della burocrazia», che costringono suo figlio a fare «l'emigrante a vita». Non è escluso che a lui si sia presentato un galoppino della Dc per dirgli che dopo le elezioni tutto si aggiusterà.

Dopo tanti anni di potere democristiano molti ritengono che questi sono i soli meccanismi che regolano i rapporti tra il cittadino e le istituzioni. Il fatto che i soci «laici» della Dc nelle amministrazioni si comportino come la Dc ha consolidato questo convincimento, spezzando in tanti cittadini il senso della giustizia e del diritto. In questa regione ormai tutto è possibile, tutto è scambiabile. Non ci sono più regole. E i guasti nella società sono sempre più ampi e profondi perché questa «criminalità» amministrativa sollecita e giustifica altre forme di criminalità organizzata o no.

Sulla rivista palermitana «Il Segno», che da anni conduce una battaglia culturale e civile contro il degrado della vita pubblica e della società siciliana, ho letto una nota scritta da due magistrati del tribunale di Catania sulla «criminalità minorile». Il dottor Francesco Cortegiani e il dottor Giambattista Scidà, rispettivamente procuratore della Repubblica e presidente del Tribunale dei minori, forniscono dati agghiaccianti e fanno considerazioni sintetiche ma significative. Nel distretto della Corte d'Appello di Catania, tra il primo luglio 1985 e il 30 giugno del 1986, sono stati arrestati 512 minorenni. Di essi 131 sono imputati del reato di rapina. Per le rapine su cento denunce solo per cinque si riesce ad individuare gli autori. Nel 95 per cento dei casi i rapinatori restano «ignoti».

I due magistrati segnalano come questa «impunità» possa essere un incentivo ad allargare la fascia dei giovani rapinatori. Guardando al rapporto tra questo fenomeno e la società notano «l'insufficienza vistosa dell'offerta educativa globale, rivolta ai ragazzi di famiglie povere abitanti in quartieri nuovi e privi di servizi, o antichi e di già antico degrado». E aggiungono che nei ragazzi c'è una «frustrazione provocata da lavori minorili di sfruttamento (spesso retribuiti con salari settimanali di 50 mila lire); è l'impiantarsi sulla frustrazione di un aspro bisogno di rivalsa».

Le famiglie sono felici, dice De Mita nei manifesti. L'Italia cresce, dice Craxi nei suoi. Cosa «cresce» in questi quartieri di Catania lo dicono gli stessi magistrati.

Nella relazione di apertura dell'anno giudiziario il procuratore generale Giuseppe Castelli rilevava che «la situazione tende a peggiorare non essendo state eliminate, nemmeno in parte, le cause di ordine morale, politico, economico e sociale che influenzano la società e i suoi rapporti con le istituzioni». «Nemmeno in parte», dice il Procuratore generale. Di questa tragica realtà nella campagna elettorale i partiti di governo non parlano. Ho notato però che c'è un'altra fascia di giovani che si sta impegnando, su versanti diversi, in un recupero di valori alti che riaccende la speranza per il domani.

A Catania un gruppo di giovani intellettuali ha dato vita alla rivista «Mondo 3» che può diventare un punto di riferimento politico-culturale. A Vittoria, passeggiando per le strade, ho incontrato migliaia di ragazze e di ragazzi con vestiti e pettinature «casual» strabilianti, ma con facce pulite e occhi limpidi. Ostentano «provocatoriamente» il nuovo per rompere vecchie chiusure e pregiudizi. E fanno bene. Anche nelle sezioni del partito c'è del nuovo, ci sono più giovani di ieri. Io non so se questo avrà un riflesso elettorale. Non ne parlo per questo. Nelle città siciliane la situazione politica è ancora difficile. Tuttavia vedo i germogli di una Sicilia che cresce fuori dai recinti del sistema di potere, fuori dal malaffare, alla ricerca del nuovo.

È poco. Ma a me pare che può essere tanto se questi germogli non saranno ancora una volta spezzati. È questa la sola possibilità, il solo riferimento per dare un senso alla politica e dare fiducia ai tanti Salvatore Bertino che cercano lavoro.